

QUARTA PARETE

Anno II. - N. 12. (Sped. in abb. post. - Gr. II)

SETTIMANALE DI TEATRO E ALTRI SPETTACOLI

Roma, 10 gennaio 1946 - Liro 20

APOLOGIA DELLA GIOVENTÙ

TEMPO ADDIETRO un referendum di un settimanale romano indicò Rina Morelli come l'attore più originale rivelatosi negli ultimi dieci anni. Ricordiamo la Morelli quando portava ancora il nome del marito, in alcune partecine minori: era bravissima. Ma la rivelazione di questa attrice venne qualche anno dopo, e coincise con l'apparizione di certe commedie francesi e americane che portarono anche da noi la moda di una adolescenza felice, ispirata al mito di una America senza problemi e senza tragedie. Qui la Morelli ci diede qualcuna delle sue cose più poetiche: ci diede, lei figlia dell'arte, forse l'unico ruolo di ingenua che esistesse nel teatro italiano. E quando più tardi passò ad altri personaggi, come la Signora Warren o Desdemona, la sua figura rimase legata alla interpretazione di quel mondo giovanile, grezzo, quasi sgraziato, tra la fiaba e la maleducazione, come ad una età veramente felice della sua arte. Questa fu soprattutto la poesia di una commedia come «Giorni felici». Ma l'adolescenza, la storia degli adolescenti, seguiva in quegli anni o poco prima un'altra strada.

Con qualche romanzo e poche commedie si potrebbe ricostruire una storia completa dell'adolescenza negli ultimi trent'anni, e sarebbe la storia vera di una specie nuovissima di animalletti piccoli che divorano poco a poco i grandi e ne prendono il posto nella storia della creazione letteraria. E' soprattutto con la guerra e il dopoguerra che l'adolescenza entra con diritto di piena cittadinanza nella vita e dunque nella letteratura. Alain Fournier, Radiguet, Cocteau, Richard Hughes, narratori dell'infanzia, sono soprattutto dei narratori del dopoguerra, anche se Fournier morì prima della guerra e Radiguet fece appena in tempo a vedermi la fine. Il primo eroe moderno, il primo esemplare delle generazioni di guerra, e forse il protagonista del «Diabolo au corps», quel sedicenne che consuma placidamente la sua avventura con una Bovary da villaggio, sotto la fotografia del marito di costei in divisa di «Poilu». Dell'infanzia c'è il clima dorato e silenzioso di vacanza, nel quale si tradusse l'esperienza della guerra per una quantità di adolescenti, specialmente per coloro che vivevano in provincia, dove l'eco del fronte arrivava attutita e lontanissima.

La letteratura di ragazzi e' stata sempre una letteratura di favole, oppure una letteratura di ricordi, in cui il ragazzo era visto con gli occhi dell'adulto. Con la guerra e il dopoguerra l'infanzia si conquista la dignità nella narrazione in prima persona e il diritto di lavare i propri panni in piazza. La «garçonne» del 1920-21 e' già una creazione tipica di quegli anni, con i caratteri fisici e morali di una nuova specie umana. La guerra che non hanno fatta ma che hanno vissuto in pieno, deformata dall'immaginazione, ha sviluppato nei ragazzi lo spirito di corpo di già fortissimo nel carattere infantile, e il gusto della «banda», della «squadra», del «clan», della «società segreta». Tutte le narrazioni di questi anni sono descrizioni di clans: «Les enfants terribles» (clan di licealisti), il «Ciclone della Giamaica» (clan di bambini in una famiglia di residenti coloniali), la «Gioventù malata» Brukner (clan di camerati in una pensione di Berlino), «Ragazze in uniforme» (clan di ragazze in un collegio aristocratico della Germania). Dopo la guerra i ragazzi sono i protagonisti anche della piazza: membri di organizzazioni segrete in Germania, eroi freudiani sulla scena espressionista, criminali morbidi nei racconti di Cocteau e di Hughes, con la crudeltà, l'istinto sanguinario e la mancanza di sensibilità morale che sono caratteristiche dell'infanzia, moltiplicate per mille dalla guerra che essi cercano di resuscitare nelle piazze, portandovi lo spirito di avventura e lo spirito di corpo, il gusto delle uniformi, i riti, le formule e la disciplina imitate dai reduci. Nel 1920, '21 e '22 gli adolescenti tedeschi formano il nerbo dei franchi tiratori che molestano la vita delle guernigioni francesi nella Ruhr; essi fanno parte di tutte le organizzazioni a carattere terroristiche pul-



Uno dei volti più sensibili e patetici del nostro cinema, quello di Marina Bertl, ora Maureen Melrose, in due inquadrature del film Lux-Pan «Notte di tempesta», diretto da Gianni Franciolini e prossimo ad essere presentato al pubblico. La vicenda, fortemente drammatica, si svolge in un ambiente di pescatori, a Ischia.

lulanti nella Germania di Weimar: materia docile, facilmente impressionabile ed esplosiva, di cui si servono gli anziani per mettere in azione i piani più loschi e disperati.

E poi c'è il freudismo che rimette in onore le forze oscure del subconsciente, e scopre nell'infanzia leggi e tare ineluttabili, quasi una nuova predestinazione, la dove il vecchio mondo credeva nella forza dell'educazione e alla virtù dell'esempio. Su questo fondo anarchico e irrazionale si innesta l'apologia della gioventù fatta dal fascismo e dal nazionalsocialismo, l'appello alle generazioni nuove, il «largo ai giovani», l'esaltazione romantica dell'istinto a scapito della ragione e dell'esperienza. Durante il periodo dell'occupazione tedesca i membri di certi battaglioni fascisti racimolati specialmente con elementi giovanissimi (studenti universitari attirati dalle facilitazioni scolastiche, orfani di guerra rimasti senza casa e senza famiglia, corrigendi scappati dagli istituti di rieducazione per i minorenni etc.) si rivelano tra i persecutori più feroci di patrioti e di contadini. Per questi ragazzi la caccia all'uomo diventa uno sport. Istinto, assenza di riflessione, alto gratuito, furono gli elementi su cui punto ancora una volta Hitler allorché credette di poter ritardare l'invasione del territorio tedesco con le formazioni del Volksturm, composte di anziani troppo anziani per essere mandati al fronte e dei quattordicenni e quindicenni rimasti a casa. L'esperienza non diede i risultati che potevano aspettarsi da una gioventù cresciuta in pieno clima nazio-

nal-socialista, e questo non per difetto di educazione o di qualità fisiche, ma perché una caratteristica del coraggio infantile e di operare in condizioni di assoluta libertà da qualunque forma di inibizione o restrizione mentale; e in Germania, quando le formazioni dell'esercito popolare furono gettate nella battaglia, il disfacimento militare del paese era troppo avanzato perché le donne, i vecchi e i quindicenni del Volksturm, che avrebbero dovuto combattere soprattutto una battaglia di barricate e di agguati, potessero spiegare in tutta la loro violenza il genio anarchico e romantico della barbarie infantile.

Non so quanto possa durare la moda dei giovani dopo i risultati

ottenuti dalla nostra generazione. In politica è finita da tempo, (sotto il fascismo) i giovani fecero a Mussolini l'oltraggio supremo di rifiutarsi come volontari nella guerra da lui dichiarata soprattutto a nome della gioventù. So che in letteratura questa moda vivacchia ancora qua e là, non più all'ombra di Proust ma degli ultimissimi scrittori americani. Ma nel frattempo abbiamo avuto l'invasione inglese e americana, le am-lire e il fenomeno delle «signorine»: anche questo fenomeno di gioventù, ma di una gioventù che non ha la più piccola sensazione della propria miseria, come l'ebbero, bene o male, attraverso il teatro e la pornografia (vera pornografia), i ruffiani, le prostitute e i lazzaroni dell'altro dopoguerra.

Alfredo Mezio

Cronaca e tragedia

RIPORTO a caso da qualche giornale che ho davanti:

La scimmia urlante: «...talvolta gli urli della bestia tormentata erano tali che gli stessi aguzzini se ne stancavano...»

Un reduce s'impicca per aver perduto i genitori: (da un biglietto trovato ai piedi dell'albero: «... sperduto per il mondo, senza il conforto di uno che mi potesse aiutare...»)

di LEOPOLDO TRIESTE

«...sappiate che molte donne nostrane oggi indossano mutandine nere e reggipetti neri. E questo non per gusto chic: milioni di camicie nere, che servivano ai rispettivi mariti e amanti per accorrere alle adunate così dette oceaniche, si sono tramutate in adorabili indumenti intimi...»

Sono sicuro che ogni lettore a questo punto sorriderà di disprezzo per lo scarso mordente di tali notizie in confronto di altre che gli saranno capitate giornalmente sott'occhio. In qualunque quotidiano c'è di che battere «morto su morto e cocchio sopra cocchio».

Ma poi perché ricorrere ai giornali? Quello che è accaduto nella mia sola famiglia, purtroppo, avrebbe dato alimento a Poe, Kafka, Dostojewskij. E ho anche materia per Melville e Conrad ed O'Neill. Mio zio, che, dopo un pezzetto di terra dove arenarsi, s'è visto ora dalla necessità ricacciato sui mari, e da tutti i porti mi racconta gli amari panorami offerti alla sua stanchezza di «galeotto».

Cronaca. La cronaca ha un linguaggio violento che, tradotto in forme teatrali, diventa spontaneamente tragedia o farsa. La cronaca, nei suoi aspetti tremendi di piazzale Loreto o di bomba atomica o di gobbo del Quarticciolo o di delitto Micheletto, ha creato nuove leggi di spettacolo. Essa ha alterato la nostra pressione sanguigna e oggi questa stessa pressione reclama la rinascita della tragedia.

Il teatro borghese è stato ucciso «fisiologicamente»: non poteva provocare che il sorriso o il lieve intenerimento, cioè meccanismi psicologici oggi vietati dalla crudezza costante delle nostre impressioni.

Abbiamo di nuovo imparato a piangere o a ridere, ma in modo clamoroso, omerico: uno spettacolo che risulti inferiore a tali ingigantite potenzialità emotive non può che annoiarci: e oggi «noia» significa «noia furiosa» cioè le sedie dei teatri rotte e gli improprietti a Elsa Merlini. Essendo morti tutti gli aspetti

Due importanti concorsi

- 1) per una attrice e un attore di prosa
- 2) per una attrice e un attore di cinema

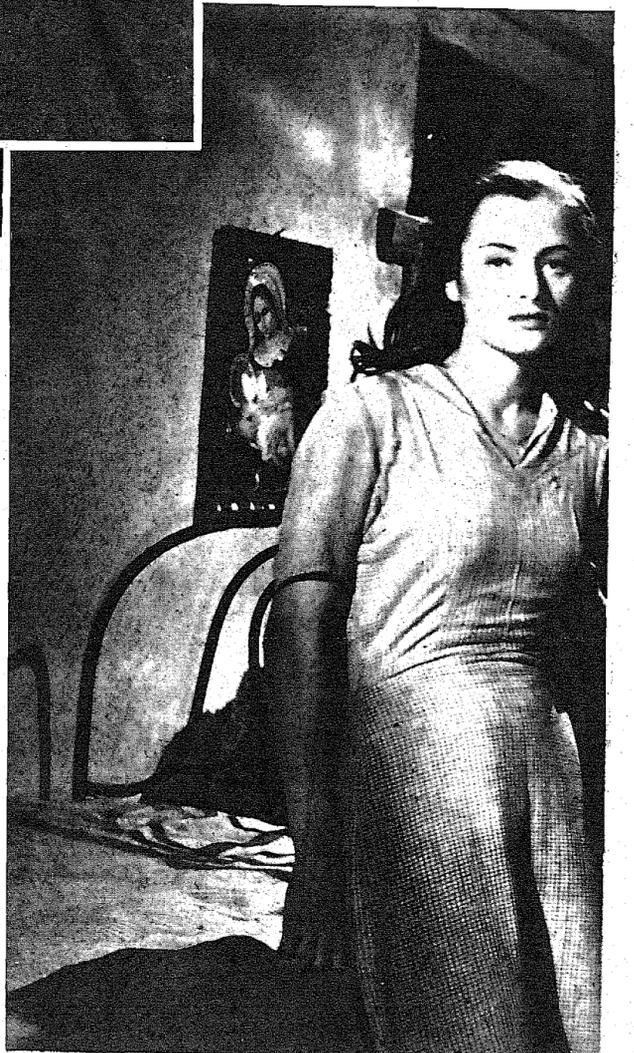
Le modalità di essi saranno pubblicate quanto prima.

Credete di essere competenti di teatro?

Desiderate andare gratis a teatro e a cinema?

QUARTA PARETE vi metterà alla prova - 6 vistosi premi vi aspettano.

QUARTA PARETE ve ne offrirà la possibilità a cominciare dal prossimo numero.



blandi della nostra interiorità, è morto, di conseguenza, il teatro borghese che solleticava quella parte morta di noi.

Mai la realtà offre all'artista tanta orgia di fatti e di significati. Una passeggera fra la gente sprizza innumerevoli suggestioni. Ammettiamolo, viviamo in un clima di supervalutazione, e la stessa inevitabile debolezza corporale ci concilia la migliore disposizione per la fantasia.

Intorno a noi, tutti celebrano con ebbrezza la riconquista, o diciamo la scoperta della propria personalità. E' sorta la fede nel « libero arbitrio ». Ognuno si sente soggetto di cronaca, cioè di storia. La vecchia prostituta che s'era isolata nello stambugio oggi batte orgogliosamente i marciapiedi e sfida gli sguardi: s'è accorta di contare ancora. Così il minore s'accorge di essere già arrivato sulla faccia della terra, e quarantasette minorenni assaltano un treno ad Aversa. La fiorata bambina fuma e mi dà fuoco per la mia sigaretta e, fissandomi, si sente mia coetanea e « complice ».

Travolto ogni argine, i sentimenti hanno le estrinsecazioni più straordinarie: cito solo questo esempio: in un paese del Piemonte, un vecchio odiava a tal punto il figlio (per gelosia di donne, complesso di Fedra) che, essendo il figlio disertore in Francia, egli uccise la moglie e s'impiccò, lasciando al figlio la casa e un pezzo di terra: sperava così d'attirarlo in patria dove l'avrebbero fucilato per diserzione. L'ingenuità di questi delitti tocca il sublime. Qui abbiamo i sentimenti allo stato puro. La persona che mi raccontò il fatto, un massiccio capitano di fanteria, è inferiore ad ogni sospetto di invenzione. Lascio l'argomento ai nostri drammaturghi.

Un amico cui raccontavo tale fatto credette di schiacciarmi con un altro caduto pochi giorni fa a Lucera: una donna partorisce, e la levatrice, che ha paura di tornarsene a casa sola, si fa accompagnare dal marito della puerpera. Appena i due escono, ecco il delinquente mascherato che s'introduce nella casa della puerpera per rubare. Ma la donna ha una rivoltella vicino al letto e uccide il delinquente: questi era il marito della levatrice, il quale aveva concordato l'azione con la moglie!

Chi ha fatti da controbattere questi mi scriva a Quarta parete e mi aspetto un mucchio di posta.

Il drammaturgo oggi può sbizzarrirsi come un gabbiano nella tempesta. Qualunque gesto estremo egli attribuisca ad una creatura di fantasia, troverà quel gesto realizzato o superato da un essere umano. Nel mio dramma La frontiera ho pensato il caso di un reduce che, in preda al « senso della colpa », rinuncia ad un amore puro per convivere con una prostituta da soldati e la fanciulla respinta si uccide. Ho saputo poi che il caso è avvenuto esattamente in un paese romeno. Nel mio dramma la prostituta era incinta di un soldato nemico, e sono sicuro che in qualche altro posto il caso è avvenuto anche con questo particolare. Ho immaginato il caso di una ragazza stuprata sotto gli occhi del padre e naturalmente anche questo è accaduto: ho qui la lettera di una spettatrice che me ne informa (furono due soldati tedeschi in Croazia). Si può inventare come si vuole, non ci sono limiti. Nessuno spettatore si stupirà, tanto è accaduto tutto.

Si è realizzata così una condizione meravigliosa per l'arte della drammaturgia: come nell'età sofoclea, come nell'età shakespeariana non è tanto importante inventare i fatti quanto trasfigurarli, ordinarli, scoprirne i significati segreti. Bisogna vedere la cronaca « sub specie aeternitatis », come fossimo figli di un'altra epoca che mettono fra le leggende di un tempo antico. Costringere le straripanti azioni dell'uomo nella ferrea architettura dei tre atti, intuire i problemi morali che sono l'inevitabile sottoposto degli avvenimenti. E' semplicissimo, oggi, scrivere drammi: basta sentire il sapore dell'aria stessa che respiriamo. Esorto i colleghi drammaturghi sulla via della farsa o della tragedia. Il pubblico non chiede altro.

S'intende che il teatro nuovo esige tecnica nuova. Tempo fa ho visto una commedia francese: in apertura, una donna sul punto di abbandonare il marito per l'amante, si confidava con un'amica e sottilezzava per un buon quarto d'ora.

decidendosi poi naturalmente per la partenza. L'autore giocava su tutte le possibili combinazioni che la situazione gli offriva, es.: la donna voleva partire e l'amica la consigliava, poi la donna non voleva partire e l'amica la consigliava, poi la donna stava per partire e l'amica la tratteneva sulla soglia, e così via. Più di un critico ha giudicato questi tira e molla « ottimo mestiere ». Per me è ignobile vecchiume.

La psicologia, così intesa, è ormai alla portata di tutte le tasche. Dopo Freud, Proust, Joyce tutti sappiamo scivolare da una sfumatura all'altra dei sentimenti fino a capovolgere la situazione. Ormai è diventata faccenda da giocolieri di paese e può incantare solo gli allocchi o i ritardatari.

Assai più difficile è affrontare i sentimenti nudi e crudi e trarne le conseguenze. Amerei un teatro che rinunci alle piccole astuzie, ai trucchi del mestiere, ai saltelli abili quanto oziosi intorno alle sfaccettature di un sentimento. Vorrei dare i sentimenti e i fatti da essi provocati

come blocchi compatti, che liricamente aggrediscono lo spettatore. Un teatro senza vasellina. Un teatro onesto che scaricanti sui nervi del pubblico l'impressionante nudità dei fatti. Un teatro « essenziale », squadrato con martelli di pietra. Anche a costo di rischiare che critici ingenui scambino per ingenuità o inesperienza una elementarità intesa come esigenza stilistica.

Concepisco il vero mestiere come la abolizione delle leziosità del mestiere. Rinunciando alle risorse mediocri, tutto lo sforzo poggerà sulla fantasia, spronata a sforzi e salti multipli per reggere l'arco dei tre atti. Affidata solo alla fantasia la nostra fatica diventerà entusiasmante.

In Cronaca, altro mio dramma, ho forse ancora commesso peccati di mestiere. Ne La follia non ne commetterò, per rispetto all'intelligenza degli spettatori: nuovi e dei nuovi critici.

Al lavoro, gente di teatro. Quest'epoca feroce ci dà in pasto le sue viscere calde, e non è ammessa anemia.

Leopoldo, Trieste

Il cattivo gusto impera!

Caro Callari,

io lo so, qual'è il più grande successo nazionale: è il cattivo gusto. Se la racconto a te, perché Quarta Parete, che si occupa di spettacoli, mi sembra il giornale più adatto per stroncarne uno che conserva il carattere e che ci peggiora il carattere ogni giorno di più. Alle sue repliche, peraltro, non puoi sottrarti. Esse hanno luogo nel Nord, nel Sud, al Viminale, a Montecitorio, per la strada, sui giornali, ovunque.

Il teatro sperimentale della politica, per cominciare, annoia lo spettatore. Vi difetta la buona recitazione, vi manca il senso di «humor», vi abbondano i suggerimenti. Il pubblico sbadiglia e gli interpreti, per la maggior parte, risorrono di una vecchia scuola. Secondo numero: il divismo. Accetta qualsiasi compromesso. Su un periodico romano, poco tempo fa, vidi una fotografia di Marisa Vernati che stava montando in un'automobile per recarsi al lavoro. Di « lavoro » però, si notava quello della Vernati per offrire al pubblico un esauriente primo piano di gambe (cosce e mutandine). Iddio me ne guardi dal protestare contro tale genere di offerte! Ma cosa c'entrava Marisa Vernati? A me pare che ugualmente potrebbe allora accettarsi la fotografia di Benedetto Croce nuda, pubblicata sul Risorgimento Liberale con la seguente didascalia: « L'insigne uomo politico... C'entrerebbe un insigne sedere. Se mai, non l'uomo politico. Tornando alla Vernati, poiché la sua complicità con il fotografo appare evidente, delle due l'una: avrebbe dovuto evitare che il proprio monte di Venere, a mala pena coperto di una strisciolina di seta, se ne andasse in giro per tutte le edicole d'Italia o non dovrebbe protestare il giorno che io, incontrandola a Roma, le sollevassi le gonnelle per guardarle le mutande.

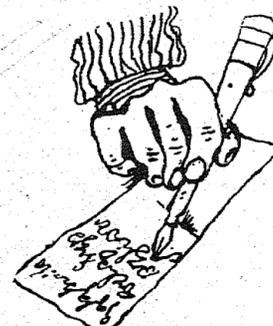
E poiché ci troviamo in argomento passiamo al numero tre: della stampa rivoltista. Troppa concorrenza e poche novità. Le « trovare » scarseggiano: quando ci sono, amareggiano. Su un settimanale a rotocalco, mi sembra Gong, due signori in camicia sono stati presi a calci e fatti volar via da una finestra: « Milan ai milanesi! ». E la dicitura. Ti sembra che un pubblico, non dico fine, ma appena educato, possa gradire spettacoli che ripetano, sebbene in tono minore, gli autarchici isterismi del tragico Charlot nazionale? Te ha aperto una sottoscrizione per i restauri del Teatro alla Scala, io amo Milano come la mia città natale, e i milanesi, sia pure scherzosamente, ci scaraventano da una finestra. Non mi piacciono questi scherzi.

Quarto numero. Spettacolo giallo, « Grand Guignol »: la polemica! Serata nera ed ingresso vietato ai minori degli anni diciotto. Caro Callari, io lo so qual'è la più forte produzione nazionale: è la bile. Ed è verde, fluida, ha il suo fascino. Chi non ce l'ha se la procura: chi la possiede è, in un certo senso, irresponsabile; ma, agendo di impulso, crea una scuola. Prendi Franco Monicelli, ad esempio. Circa tre anni fa (guidavo gli autocarri del Regio Esercito), lo Stato Maggiore Generale ebbe la splendida idea di trasferirmi in Francia con incarico di andare a dirigervi un giornale per le truppe di occupazione. So fare il fesso, ma fino ad un certo punto. Venni quindi a Roma, feci un chiasso del diavolo, andai in Francia e vi trovai la revoca del trasferimento nonché la possibilità di lanciare un'occhiata agli appunti del generale Trabucchi che così s'era espresso: « Guareschi ammazzato, Monicelli denunciato, Simili revocato (eravamo i tre poveri ignoranti cui lo S. M. aveva cercato di spianare l'avvenire): mi avete promesso mari e monti e non avete combinato un c...! ». Trabucchi, con queste righe laconiche... incastate, si rivolgeva agli ufficiali della Sezione A, vericisti di far richiamare Guareschi, e di trattenerne me. In quanto a Monicelli, che mi aveva preceduto, egli era stato denunciato da uno di quei generali, prodi espugnatori della Banca di Francia, il quale, facendogli un liscio e bucco, s'era sentito rispondere: « ma vammoriammazza! ». Vedi, Callari, io non so vivere: chiacchiere troppo e difficilmente avrò fortuna nella vita, prego comunque Monicelli di infischiarne se ho cambiato opinione nei suoi riguardi. Allora egli mi sembrò un eroe; oggi, accorgendomi che grida il suo « vammoriammazza! » a chiunque non gli garbi, lo annoto come uno dei principali sostenitori dello spettacolo del cattivo gusto. E forse non ne ha colpa, agisce di impulso. Ma quanti monicelliani, sulla ribalta polemica italiana!

Quinto numero: arte varia. Veli spettacoli del Soffia so... e della Merlini, a Milano. Non parlo del Soffia, so... ma del pubblico di Milano. Come non parlo del pubblico di Milano ma della Merlini.

Sesto numero: spettacoli regionali e recite dialettali. Dalla Compagnia di Fimochiaro Aprile a quella degli antiteroni.

E, per finire, dovrei adesso accennare agli spettacoli di autori stranieri; ma non credo di averli ben compresi. In molti di essi vi è cattivo gusto o una incapacità da parte nostra di capirli! Dovrebbero spiegarceli, proprio come fa Montale con i suoi versi: cioè, questo è bello, quest'altro bellissimo.



LETTERE al direttore

La "scuola" di Tamberlani

Roma, 2 gennaio 1946
Egregio Signor Direttore,

leggo nel numero del 20 dicembre u. s. di Quarta Parete nell'articolo Il teatro a scuola, che il Centro Cine-Teatrale, da me diretto, ha avuto vita effimera, come tutte le scuole del genere.

Non so di altre scuole, né dei loro programmi: ma tengo ad informarla che la mia, dopo il primo periodo svoltosi presso la Città Universitaria che mi aveva gentilmente e provvisoriamente ospitato in attesa di tornare in possesso della nostra casa - finite le vacanze estive ha ripreso regolarmente la sua attività nella propria sede di Viale di Villa Massimo 13, e suo unico compito è di dedicarsi alla formazione di attori e registi.

La mia scuola, pur appartenendo a quel mondo: «...on les plus belles choses - ont le pire destin...» come afferma François de Malherbe, non è che l'«espace d'un matin» appunto perché non posso annoverarla fra queste preziose cose: ma a fine gennaio darò il suo primo saggio, e chi vivrà vedrà.

Nell'interesse della verità la prego di pubblicare questa rettifica.

Disincantamente
Fernando Tamberlani

Riconoscenza di Edda Albertini

Roma, 5 gennaio 1946
Signor Direttore,

di ritorno dalle vacanze natalizie leggo, riportate benevolmente, nel suo periodico del 27 dicembre, alcune parole di una mia conversazione con Maria Garosci e la ringrazio di tanta gentilezza. Non però che in essa manca una cosa cui tengo molto e cioè l'espressione della mia riconoscenza verso l'Accademia d'Arte Drammatica. Per tre anni questa è stata la mia famiglia, in essa ho trovato il più largo conforto durante giorni d'urissimi: ancor oggi mi sento legata di un attaccamento profondo ai suoi Maestri a cui so di dover tanto.

La prego, signor Direttore, di rendere pubblica questa mia e la ringrazio anche di ciò.

Devotissima
Edda Albertini

CIAMK

LA SOCIETA' cinematografica Pastor ha iniziato la realizzazione di Montecassino, film che porterà sullo schermo la tragedia della Abbazia e di coloro che in essa cercarono rifugio, allorché il flagello della guerra si abbatté sulle sacre mura. I proventi di questo film contribuiranno alla ricostruzione dell'Abbazia. La Pastor bandisce un concorso tra i giornalisti e scrittori italiani e stranieri per i due migliori articoli su Montecassino, pubblicati su quotidiani e periodici, nazionali ed esteri, dal 1° gennaio 1946. Un premio di lire 50.000 sarà assegnato, da una Commissione Internazionale di cui faremo parte, a tre dei nominati dei componenti, per il migliore articolo di carattere storico e culturale, e un premio di L. 50.000 verrà assegnato per il migliore articolo sugli avvenimenti ed episodi svoltisi nella zona di Montecassino durante la guerra. Le pubblicazioni, contenenti gli articoli, dovranno essere inviate in triplice copia alla Soc. Pastor, via Torino 29, Roma. Il concorso si chiuderà il 30 giugno.

Gli esterni dal vero verranno girati a Montecassino, gli interni e gli esterni ricostruiti saranno girati negli stabilimenti della Titanus e rappresenteranno uno sforzo industriale considerevole. Il complesso costruttivo massimo sarà dato dalla ricostruzione del Chiostro centrale con la grande scalinata, dal Chiostro attiguo e dall'ingresso del Monastero che formeranno una sola grande costruzione il cui fronte raggiungerà i metri 80 e a cui profondità massima sarà di 40 metri. I tecnici e gli organizzatori della Pastor hanno svolto un lavoro preparatorio di ben otto mesi. L'ideazione, la produzione e la regia sono di Arturo Gemmitti: la sceneggiatura (dal libro di don Tommaso Leccisotti O. S. B. e dalla narrazione dei superstiti del monastero distrutto) di A. Gemmitti, Giovanni Paolucci e Virgilio Sabel; collaboratore alla sceneggiatura e supervisore è Leonardo Magagnoli; collaboratore alla regia, Giovanni Paolucci; organizzatore, Alfredo Baldoni; operatore, Piero Portuoli; architetto scenografico, Arrigo Equini; montatore, Vittorio Solito. La Soc. Pastor ha già realizzato un documentario a carattere artistico-religioso su La chiesa del Gesù, con la regia di Arturo Gemmitti e la fotografia di Mario Bava e Angelo Jannarelli.

SULL'ESEMPIO del fratello Marcel (di cui qualche giornale ha annunciato, per errore, la morte), René Pagnol ha costituito « Les films René Pagnol », che inizierà la sua attività con Les aventures de Cabasou. Il soggetto è tratto dal romanzo di Paul Brulat. Protagonista sarà Fernandel. La casa italiana O. F. I. e l'americana Foreign Film-Production realizzeranno prossimamente in Italia, con attori nostri e americani, il film Sette americani. La regia sarà di Roberto Rossellini.

UNA NUOVA Società a responsabilità limitata, la « Cine » (Cinema-Teatro), si è costituita recentemente in Roma e si propone di svolgere la sua attività sia nel campo cinematografico che in quello teatrale ed editoriale (sempre però nell'ambito dello spettacolo). Presidente della Società è il duca don Filippo Lante della Rovere, e consigliere delegato il dott. Federico Giani.

FILM (italiani o stranieri) che si proiettano nelle nostre sale cinematografiche, non sono sempre accompagnati da un « giornale ». Quello che ci portarono gli americani si chiamava Notizie del mondo libero ed è da poco tempo scomparso non perché il mondo è ora tutto libero ma perché il prezzo cichioso per il noleggio (il 2,50 per cento sugli incassi d'ogni giorno di programmazione) è sembrato agli esercenti italiani eccessivo. L'« Eagle-Lion », società distributrice britannica, ha ora lanciato un suo giornale cinematografico e la vecchia Luce, denominata Nuova, sta per tornare in piena attività con il Giornale Luce Nuova. Ma anche la Incom produrrà settimanalmente, dalla fine del mese in corso, un Cinegiornale internazionale di qualità e varietà che sarà realizzato con criteri assolutamente nuovi e presentato in modo originale. Sandro Pallavicini, direttore generale della Incom, si è già assicurata la collaborazione dei migliori registi e tecnici specializzati in questo campo delicatissimo e si vada del contributo che al Cinegiornale potranno dare giornalisti e scrittori.

Galleria di SCARPELLI



Questo è il critico pregiato dagli attori assai temuto dalle attrici assai desiato.

Renato Simoni

SOTTOPALCO

UNA STABILE, denominata « Comedia », è stata costituita in Genova da attori professionisti e dilettanti, quali Mario Ferrari, Lia Angeleri, Lucio Rama, Enrico Patrone, Piti Trabucco, Alina Moradei, Moro ed altri. Danno idee e consigli, critici e commediografi come Enrico Bassano e Marcello Rietmann. Ma Ferrari non aveva dichiarato pubblicamente la sua intenzione di ritirarsi dalle scene e di fare l'agricoltore?

TEATRO IN GRECIA. — La Compagnia del sipario, detta anche « Avlaja », ha rappresentato al teatro Cotopoulis di Atene La tempesta di Shakespeare facendone un dramma naturalista. Tutti i personaggi, meno uno, hanno indossato una specie di tetta color terra di Siena, della foggia in uso per i meccanicisti di auto, con bretelle incrociate sulle spalle. Il personaggio senza tetta, Ariel, si è presentato in mutande. I giornali greci scrivono che l'esperimento è stato interessante. Avremmo voluto assistervi.

DA BRUNO A ROSSO — Seguendo l'andazzo (che vuole strepitose adesioni al Comunismo: vedi quella di Pirasso in Francia) Bruno Barilli è passato armi e (pochi) bagagli al Partito Comunista Italiano. L'atto è stato reso noto e solennizzato nella seduta pomeridiana tenuta dal Congresso del P. C. I. il 2 gennaio s.s. Un'agenzia giornalistica ha riferito che il prof. Kovanti dell'Università di Bologna, nel presentare Barilli, avrebbe detto che egli entrava nel partito « perché abbandonato dalla borghesia » e che il Barilli, intervistato, avrebbe a sua volta dichiarato d'essere un « proletario della musica » e di aver sempre lottato contro « l'affarismo musicale ». Anche il Risorgimento Liberale, di cui il Barilli era critico musicale, ha pubblicato la notizia ma s'è visto arrivare una Lettera (due volte) scartata. Qui l'autore di Emiral ha definito « stupidaggini » le dichiarazioni che gli erano state attribuite ed ha concluso d'essere entrato nel partito comunista e di volervi rimanere fino alla morte — che speriamo venga — vostra (dei colleghi del Risorgimento) o mia, tanto fa lo stesso — e venga presto... Al che, i menzionati colleghi si sono affrettati a precisare di non poter condividere gli auguri barilliani, non avendo fretta (di morire): « forse perché non ci siamo iscritti al partito comunista... hanno concluso.

Il Tempo ha scritto che Barilli è stato accolto premurosamente dai comunisti, sbarbato, lavato e ben pettinato... C'è caso che non lo rincontreremo, per strada o da Aragno, mentre si fa la barba con la forbicetta. Egli, d'ora in avanti, sarà liscio, pulito, profumato e ben pasciato. Il destino, credete, lo farà diventare borghese. Anche se proletario.

CREMA DENTIFRICIA REDONT RENDINA GENOVA ROMA LONDRA

QUARTA PARETE SETTIMANALE DI TEATRO E ALTRI SPETTACOLI diretto da: Francesco Callari ROMA - Via Sistina, 42 - Tel. 67.774 Abbonamenti: annuo L. 900 - semestrale L. 500 - trimestrale L. 250 - un numero L. 20, arretrati, il doppio - cambiamento d'indirizzo L. 25 - C. C. postale 1-8529 INSERZIONI - Per ogni millimetro di altezza, larghezza di una colonna: commerciali L. 30 il mm. Tassa governativa in più. Rivolgersi esclusivamente alla Società per la pubblicità in Italia (S.P.I.) Via Dosso Fatti 9 (già via del Parlamento) - Roma - Telefoni 61.372 e 63.964 e sue Succursali. A Milano: succursale S. P. I. piazza degli Affari 21 della Borsa - Telef. dal 12.451 al 12.457. Manoscritti, fotografie e disegni non si restituiscono. Riproducendo anche parzialmente, quanto viene pubblicato da questo giornale bisogna citare la fonte. La proprietà letteraria e artistica è riservata su tutti gli articoli, i disegni e i servizi fotografici originali. Si rescindono solo i libri inviati in duplice copia. Per la pubblicità la Direzione si riserva il diritto di rifiutare quegli ordini che a suo giudizio insindacabile ritenesse di non accettare.

GIORNI PARI GIORNI DISPARI

PROSA

di Francesco Gallari

Siamo nati per soffrire

DICE COSÌ un proverbio popolare, e chi fa professione di critico drammatico lo vede applicato su se stesso (dieci volte su nove) ascoltando una commedia, novità o ripresa ch'essa sia, e nel darne poi conto. Con gli ultimi spettacoli il proverbio ha trovato un'applicazione piuttosto crudele: i critici sono stati ridotti in pessime condizioni di spirito. Ancora un Bus Fekete aggiornato, e li vedremo boccheggianti.

Evi Maltagliati e Luigi Cimara, dovendo (per contratto col teatro Quirino) dare una novità, nel corso di questa loro seconda visita romana, e non avendone di migliore, ne' italiana ne' straniera, da mettere su in poco meno di una settimana, si sono indirizzati a Ladislaus Bus Fekete, surrogato di Louis Verneuil.

Nel 1937 Bus Fekete scrisse una commediola imperniata sulla figura d'un cameriere che, occupandosi di politica a tempo perso, viene eletto deputato della corrente opposta a quella del suo padrone conte e primo ministro, quindi riesce a rovesciare il gabinetto ed a conquistare la figlia (già innamorata di lui) sposata ad un barone da cui facilmente divorzia. Al cameriere e alla commedia l'autore diede nome « Giovanni ». Nel 1938, centenario del « Ruy Blas », la commedia fu tradotta e rappresentata a Parigi col titolo « Ruy Blas '38 », offrendo il Giovanni busfeketiano qualche analogia (sebbene lontana) coll'eroe victorhughiano, servo che s'innamora d'una regina e diviene ministro (ma poi torna quel che era e persino si uccide). Nello stesso anno i cuochi di Hollywood trasformarono la brutta commedia in un gustoso manichetto (regista Walter Lang, interpreti principali Annabella e William Powell) e intitolarono il film « La baronessa e il maggiordomo ». Nel 1946 Maltagliati e Cimara, stretti dal bisogno, pescano la commedia ancor vergine per le nostre scene e per i nostri orecchi (ma già opportunamente tradotta e intitolata « Oh, questi camerieri!... ») e la ribattezzano per la quinta volta, aggiornando il '38 in '45. E' superfluo dire che, dato l'esiguo numero di prove, nessun attore sapeva la parte, nessuno fece del suo meglio, compreso il Colli che, a proposito di « Domino », il mio amico e collega Nicolosi grafico di un elogio assolutamente immeritato (ma il critico di « Ristruzione », per la verità, voleva nominare Carloni, quella volta).

Al teatrino La Scena, Cesare Meano ha voluto farci conoscere « Esuli » di Joyce, l'unico lavoro teatrale del grande narratore irlandese, scritto nel 1910 e rappresentato la prima volta a Monaco di Baviera tre anni dopo. L'opera niente ha da spartire col teatro, e' gelida preziosamente letteraria e squallida, non crea interesse alcuno negli spettatori e non incontro mai favore (o l'ebbe solo occasionale) presso altre platee. La tesi ch'essa propone e sviluppa in parte, (di un esilio interiore, da noi stessi e contro noi stessi, perche' fe-



Quattro chiacchiere con Elsa Merlini

ri dal dubbio e impossibilitati di conoscere la verità, tesi materializzata nell'avventura d'una coppia di irlandesi andati in esilio e poi tornati in patria ma esiliati per sempre dalle proprie esistenze spirituali), e' fuita intellettualistica e pressoché arbitraria o semplicistica. Maggior rilievo drammatico e coerenza ha via via acquistato, da Crommelink fino a Sartre. Fatica inutile e' stata, dunque, quella di Meano che, con la sua regia, pur sempre scrupolosa e sensibile, ha cercato di far nascere contrasti drammatici la dove essi non sono, di avvivare passioni che risultano lettera morta nel testo, di colorire figure di per se' pallide e squallide. Per giunta egli ha affidato le parti di maggior rilievo (quelle di Berla e di Riccardo) ad attori per loro natura già grigi o particolarmente versati ai toni minori, come sono Micaela Giustiniani e Augusto Marcacci. Nell'intimismo tutto d' maniera, che si venne a creare, e grazie al testo e alla recitazione e alla regia, aggravò ancora l'esito dello esperimento, l'opaca e inadeguata interpretazione del Solieri nonché quella dilettantesca della Ponzi. Maria Michi affrontò con volenteroso impegno la parte assai delicata di Beatrice, e pur non conferendole il dovuto spicco, la portò a termine con misurato patetismo.

Torino, gennaio. — Non vedevo Elsa Merlini da alcuni mesi. Cambiata? Molto, non sembro più lei. A Roma era preoccupata, nervosa, stanca, abbattuta. La ricordo nel camerino del Teatro Quirino, tappezzato di scuro e odoroso di fiori freschi, raggomitolata in una larga poltrona, fra il termosifone e una stufa elettrica, avvolta in uno scialle di lana che lasciava intravedere il nero costume ottocentesco di Gigliola Adesso, la ritrovo, pur lontana dal sole di Roma, sorridente, vivacissima, entusiasta della vita.

— Buongiorno, signorina...
— Si accomodi. Ranghi. Come va?
— Ricorda la « prima » della mia Maria, all'Eliseo?

— Tempi lontani. Ero triste, allora. Renato era scomparso da pochi giorni... vivevo nell'incubo e nell'oppressione... Oscaramento e bombe. S.S. e Psi, il copritore alle cinque e un pubblico e una critica che...
— Ed ora?

Elsa sorride. — Ora ho un programma meraviglioso da realizzare. E mi ci sono buttata dentro con tutta la toga di cui sono capace. Io se non ho un obiettivo da raggiungere, che mi tenga l'animo teso e che mi faccia saltare, sono una donna finita. Adesso lavoro dalle sette del mattino all'una di notte.

— Dicitte ore? E che fa?
— Oh! cose interessantissime. Quattro ore di prova e tre di recita. Poi, la lettura dei copioni. Devo leggere dieci commedie per trovarne una possibile. Poi...

— A proposito: la mia Maria...
— Poi i costumi, i figurini, le sarte, eccetera...

— Divertente!
— Crede? Noiosissimo. Poi i bozzetti e le scene, le luci e gli arredi.

— Me come lei si occupa anche di costumi destagati? Gliel'ho chiesto, ma lo sapevo già. Avete visto Elsa Merlini alle prove? Fa il regista, lo scenografo, il direttore di scena, l'elettricista, il machinista, il suggeritore, tutto. E anche, nativamente, la grande attrice.

— Poi devo mettere d'accordo quelli che leticano. Poi devo scrivere, scrivere a una infinità di gente e anche — se permette — alla mia mammetta. Poi devo studiare l'inglese...

— L'inglese? E che se ne...
— Come! Non lo sa? Fra qualche mese vado in America. Sei mesi di tournée nell'America del Sud, con tutta la compagnia: due mesi e più nell'America del Nord, sola. E dovrò conoscere l'inglese alla perfezione.

— Allora, ci dovremo contentare di leggere i resoconti dei suoi successi americani e di vedere le sue fotografie pubblicate nei giornali di laggiù...
— Oh, no! Mi vedrà, mi vedrà. Sullo schermo.

— Un film?
— Sì. A luglio. Prima di partire. Oh, proposito, a giugno...

— A giugno, ha detto. Che ci sarà a giugno?

— Non indagi. Una sorpresa.
— Non insisto. Lei è già stata in America, vero? Com'è il pubblico, là?

— Ottimo. Ma anche del nostro non mi lamento. Fischiano, qualche volta, ma in fondo i fischiatori sono bravi ragazzi. Poi, il pubblico che fischia mi piace, quando è in buona fede. Almeno è vivo, e non doeme. Del resto: lui schia, io gli dico quello che penso, e stamo pari.

— Son contento che va in America. Crede che all'estero si conoscano troppo poco. Ci conoscono attraverso gli emigranti e per quello che raccontano loro i soldati che tornano in patria. Ma credo che molte volte si siano fatta un'opinione falsa di quello che veramente siamo.

— Anche per questo vado volentieri. Gli americani hanno conosciuto in Italia affaristi e donne, venditori ambulanti e straccioni... la parte peggiore, insomma, in un periodo di fame. Vogliò che conoscano i nostri commediografi. Dobbiamo far vedere quello che siamo. E poi, c'è anche una questione economica. Noi abbiamo bisogno di valuta estera, se no, con che ricostruiamo? E allora... Non abbiamo nulla da esportare, ma si potrebbe mandare all'estero quadri e statue, libri e commedie, prodotti artigiani e oggetti artistici. Non le pare? Io comincio con l'esportare Elsa Merlini.

— Brava. Ed ora che cosa prepara?
— Ho diverse commedie americane, una inglese, una ungherese...

— E italiana? Io...
— Italiana? Sì. Una... sorpresa per lei, questa volta.

— La mia... la mia Maria?
— Forse. Arrivederci. Ranghi. — Ed è scomparsa, agile e leggera, diretta in palcoscenico.

Filippo Ranghi



(fotoreportage B.I.F.)

« Rosiers blancs » e' la seconda commedia scritta dall'illustre attrice francese Madame Simone (autrice anche di tre romanzi), che si recita ai Malthurins. La critica parigina e' stata piuttosto severa ma giusta nel giudicarla: trattasi infatti della lacrimosa storia di due orfanelli piu' vicini agli eroi di Ennery e di Malot che a quelli di Dickens. Ma se il lavoro e' risultato fiacco, troppo ingenuo e manierato, e' servito per contro a rivelare una giovanissima attrice, Lise Topart (quindicenne), provveduta



d'una maschera intensamente espressiva e d'un eccezionale talento drammatico: essa ha interpretato la parte di Pauline, l'orfanelletta che veglia sul fratello Marcel (Michel Francois), « con una sincerità, una



12 LUIGI CIMARA



nobilita', un accento indimenticabili». Così scrive il critico Robert Kemp. Nella prima foto e' la Topart, nella seconda ella e' assieme al giovane attore Francois, nella terza si vede una scena della commedia, al 1. atto.

ALVEARE

GINEMA



COMPAGNIE Il regista Enrico Fulchignoni è tornato ad una sua vecchia idea: di formare una compagnia di attori per rappresentare in un teatro (per esempio La Scala) alcuni atti unici inediti di autori italiani che già al teatro hanno dato il loro contributo o addirittura nuovi alle scene. Gli atti unici sono di Dino Buzzati, Virgilio Lilli, Indro Montanelli, Alfredo Mezio, Ennio Flaiano, Alberto Savinio, Arrigo Benedetti, Vitaliano Brancati, ecc. Fulchignoni si è anche associato, per la realizzazione del suo scritto proposto, a Edoardo Anton che dovrebbe dividere con lui le fatiche della direzione artistica delle regie.

La compagnia di Umberto Melnati ha subito qualche variante, per la mancata partecipazione di Giuseppe Porelli. I nomi in ditta restano quelli di Umberto Melnati e di Isa Pola; segue quello di Franco Scandura; poi, con un... con... quelli di Elsa



VASARI
Vera Bergman è stata scritturata da una casa cinematografica di Hollywood. Parla in primavera.

De Giorgi e Aristide Baghetti; vengono infine quelli di Renzo Merusi, Maria Grazia Paltrinieri, Olimpo Gargano, Maria Chierichetti, Dora Polato, Tullia Baghetti, Peppino Rissone e Aurelio Pezzinga. La società capomale è la S.A.I.E.S. Organizzatore Angelo Silvestri. Debutto il 19 alla Pergola di Firenze, con *Lo sbaglio d'esser vivo* di Aldo De Benedetti, commedia rappresentata solo a Roma e quindi nuova per tutte le altre città.

MOVIMENTO DELLE COMPAGNIE

Laura Adani a Genova; Benassi-Torrieri in debutto nel settentrione; Borboni Radone debutti nel settentrione; Edoardo De Filippo fino al 3 febbraio all'Eliseo (Roma); De Sica-Besozzi-Gioi dal 12 al Quirino (Roma); Peppino De Filippo debutti in Puglia; Mal-agliati-Cimara al Politeama (Napoli); Elsa Merlini debutti in Piemonte; Magnani-Ninchi fino al 3 febbraio all'Odéon (Milano); Ruggero Ruggeri al



CLEARE
Dal cinema al teatro: Renzo Merusi esordirà come attore di prosa nella compagnia Melnati-Pola.

L'Olimpia (Milano); Stoppa-Morelli fino al 20 gennaio alle Arti (Roma); Wanda Osiris fino al 10 febbraio al Valle (Roma); Clara Tabody fino al 20 gennaio al Nanook (Milano); Totò fino al 27 gennaio al Quattro Fontane (Roma); Nino Taranto fino al 21 gennaio al Mediolanum (Milano)

IMPEGNI DI ATTORI

Rossano Brazzi ha ricevuto in queste ultime settimane varie e importanti offerte: la prima dall'America, per un impegno di sei anni a Hollywood (che, probabilmente, rifiuterà); la seconda dall'Inghilterra (dalla *Tow Cities* a mezzo della distributrice di quella casa di produzione, la *Eagle-Lion*), che ha la rappresentanza in Roma; per un film sulla Conferenza di Teheran; la terza dalla Francia, per un film che Feyder inizierà in maggio e che riporterà sullo schermo la romantica storia di Andrea Chénier. Brazzi ha già firmato alcuni contratti con case produttrici italiane e per film da essere realizzati in estate.

JAZZ

A Milano, la settimana scorsa, al Teatro Nuovo. Semprini, Aldo Donà, Lucia Mannucci, Natalino Otto, Giulio Marchetti, Kramer, hanno mandato in delirio il pubblico meneghino che ha rifato durante tutto il concerto di musica jazz. La poltrona costava 600 lire.

RIVISTA

I De Vico hanno finalmente formato la loro compagnia con Mario Lattilla, Thea Poldi, Anna Campori, Lotetta De Prà ed altri. Debutteranno nella seconda quindicina del corrente mese in Toscana con una novità di Maccari: *Crozza rosa*.

Pian della Tortilla

SISTE una setta dei noleggiatori cinematografici. E' composta di uomini abbastanza mediocri, ma confortati dall'intimità e matematica certezza di essere intelligentissimi. E poiché i mediocri, a differenza degli uomini d'ingegno, sono sempre solidali, non vi accadrà mai di trovare un noleggiatore disposto ad ammettere che un altro noleggiatore è un cretino perfetto.

Alcuni anni fa vidi al lavoro, da vicino, uno di questi straordinari capi del noleggio. Era giunto a Roma un film tedesco il cui titolo, tradotto in italiano, significava esattamente *Il volto di marmo*. Il mago disse subito che *Il volto di marmo* non era un titolo «da soldi». Bisognava, soggiunse, sostituirlo con un altro che fosse «intelligente». Meditò a capo chino, sospirò lamentosamente, e infine affermò, con accento trionfale, che il film si sarebbe intitolato *La figlia del vento*. Fu impossibile ricondurlo alla ragione. A chi gli faceva presente che il vento non ha figlie, il noleggiatore oppose un sereno ma sprezzante sorriso.

Ripensavo a quel noleggiatore l'altro ieri, vedendo questo *Tortilla Flat* o *Pian della Tortilla*, divenuto, per ragioni che sfuggono alla comprensione dei sani di mente, *Gente allegra*. So come avvengono queste trasformazioni dei titoli. Il geniale dev'essersi detto: «Il mondo è pieno di guai e popolato d'ignoranti. Nessuno sa che cosa significhi *Pian della Tortilla*. Diamo perciò al film un titolo gaio, che invogli il pubblico ad accorrere in massa nelle sale cinematografiche». Dev'esser nato così *Gente allegra*, titolo falso e sbagliato se mai ve ne furono. Ma poteva anche andar peggio. Il film avrebbe potuto benissimo intitolarsi *Baciami sul collo* oppure *Pilon, dimmi di sì*, senza che a noi fosse concessa altra soddisfazione all'intuono di quella, molto platonica, di elevare la solita e fiera protesta. Sian dunque rese grazie al Signore, che ha voluto proteggere Steimbeck evitandogli oltraggi troppo sanguinosi. Spirava, per tutte le pagine del romanzo non più omonimo, un'aria di «ballata» che nella pellicola è quasi totalmente assente. A muovere i «paisanos» di Steimbeck, era un impeto eroico; e li faceva «veri» e commoventi. Ad esso è subentrata, nel film, una «condotta» ubbidiente ai sacri canoni dello spettacolo hollywoodiano.

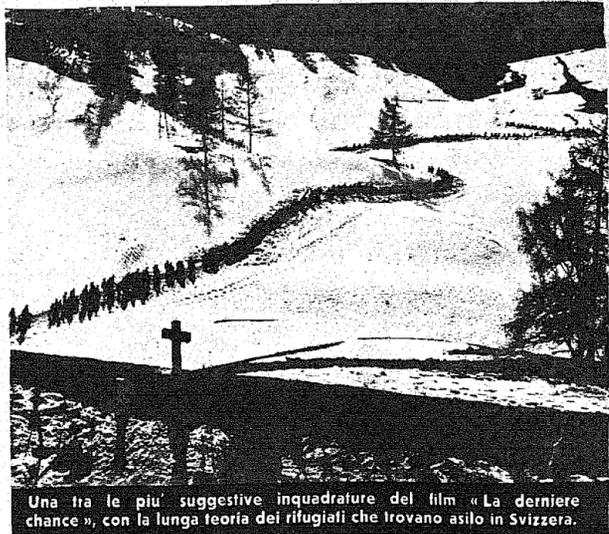
Il cinematografo imborghesisce tutto. Soltanto il Thornton Wilder di *Our little town* si è salvato; ma non ha incassato il becco di un quattrino. In *Pian della Tortilla* i personaggi, così ricchi di sangue, di umori e di estri, son divenuti macchiette. Divertenti, geniali, azzeccate macchiette; ma pur sempre macchiette. Soltanto il «pirata» si salva dal grande eccidio. E il merito deve essere attribuito per intero all'arte del vecchio Morgan, caratterista d'incalcolabili risorse. Hedy Lamarr, lucida e sofisticata come una illustrazione di *Harper's Bazar*, fa invece rimpiangere i tempi in cui, completamente nuda, passeggiava per i censurati fotogrammi di Estasi. Il suo standard interpretativo non va oltre le esigenze del rotocalco. Il film è sempre divertente. E per la semplicità del racconto e il nitore tecnico della realizzazione, potrebbe costituire un ottimo esempio da imitare intelligentemente. Ma non è il caso di farsi troppe illusioni. I nostri cinematografari sono tanto presuntuosi da neutralizzare qualsiasi insegnamento.

VARIETA

di Diego Calcagno

L'assalto alla linea Totò e Wanda Osiris alla riscossa

A TRAVERSO alcune amicizie influenti, quali quella di Alberto Cianca e di Mario Pannunzio, stabilmente intriggando, e non è più questo un mistero, per ottenere dal ministro Mole la libera docenza in rivisitologie e arte varia. La mia tesi di laurea, checcché ne dica Luigi Salvatorelli, sarà sul seguente tema: «Le gambe di Lucy D'Alberti nei loro riflessi storici e politici». E' ora di indirizzare severamente le nostre menti verso la profondità di questi studi. Anzi ogni personalità eminente dovrebbe avere la sua canzonetta preferita. Consiglierei a Benedetto Croce: «Torna a Sorrento». Sarebbe indelicato consigliare ad alcuni generali una «fuga» di Back, ma ogni partito deve avere il suo spartito: al partito liberale si addice il valzer, al demo-cristiano l'Ave Maria di Gounod e al comunista il jazz. E al compagno Bruno Biondi, naturalmente, dovrebbero essere vietati i concerti in re maggiore. Ma non divaghiamo. E' all'ordine del giorno, nei caffè e sulle camionette, questo atroce dilemma: E' più bella la rivista di Totò o il Quattro Fontane o quella di Wanda Osiris al Valle? Data l'importanza dell'argomento, procediamo con ordine, consci della grave responsabilità che assumiamo. «Eravamo sette sorelle» va esaminata sotto tre aspetti: copione, messa in scena ed esecuzione. Il copione, come di rado accade ormai nelle riviste, tutte imbastite su quadri staccati senza un filo conduttore, è saporoso e consistente. La messa in scena non fa pensare a favolosi conti correnti dilapidati in scenari, tende e costumi. E sull'esecuzione debbo dire francamente una verità molto melanconica: Mentre Tecla Scarno, che si è guadagnata persino la simpatia di Carlo Trabucchi, conferma sempre più le sue qualità d'attrice inasauribile ed estrosa; mentre la coreografia di tutto il complesso artistico merita ampia lode per il brio, l'affiatamento e la pun-



Una tra le più suggestive inquadrature del film «La dernière chance», con la lunga teoria dei rifugiati che trovano asilo in Svizzera.

Nuovi film svizzeri

NEL 1935 destò curiosità al Festival di Venezia un primo film svizzero *Maschera Eterna*. D'una ignota «Progress Film»: negli anni seguenti fecero una timida comparsa alcuni cortometraggi, sino a che nel 1941, apparve un film della «Praesens Film» che piacque al punto da essere doppiato per essere proiettato in tutti i cinematografi italiani. Lettere d'amore smarrite: lo stesso anno fu presentato Mattia il piccolo como, che aveva avuto in Svizzera un grande successo, ma che non incontrò i favori del pubblico cosmopolita di Venezia.

Nel 1942 vennero presentati il landmanno Stauffacher, film storico della «Praesens», diretto dal regista Leopoldo Lindbergh — un asso svizzero — interpretato da Leopoldo Ribetti, popolare attore del Teatro Comunale di Zurigo, e da Anna Maria Blanc, sua frequente compagna nello stesso complesso drammatico zurighese, e Gens qui possent, della «Gloria Film» con la brava Marion Cherbulez (il primo film svizzero parlato in francese che si vedesse a Venezia).

Riassumendo: a Venezia furono proiettati cinque film a lungo metraggio, dei quali uno solo fece poi il giro dei nostri schermi. Eppure in Svizzera vennero girati oltre quaranta film, dei quali una buona metà dalla «Praesens», la quale per celebrare il proprio ventennale di vita volle seguire l'esempio nord-americano e presentare un film di classe eccezionale, destinato sopra tutto all'estero. L'argomento prescelto fu quello dell'assistenza prestata dalla Svizzera alla lotta anti-fascista, dando largo ospitalità a prigionieri alleati evasi ed a cittadini d'ogni paese perseguitati per motivi razziali. Il titolo prescelto fu Die Letzte Chance ossia «L'ultima via di salvezza»; al titolo tedesco non corrisponde però la lingua del film, che è prevalentemente italiana, ma un'originalità è che ogni personaggio parla la propria lingua: militari evasi (inglese ed americano), ebrei (polacco e tedesco) militari svizzeri (lo «schwytsdütsch»). Ne è saltata fuori una vera babilonia, tutt'altro che piacevole, a giudicare dall'immenso successo avuto dal film, proiettato nel maggio scorso per un paio di mesi di prima visione in ogni grande città della confederazione. Per le parti dei militari evasi dalla prigionia in Italia fu facile trovare autentici protagonisti: diretti da una supervisione inglese... così dicasi per gli ebrei (eccetto la parte della vecchia madre, affidata ad una nota attrice): piccolissime parti hanno noti attori svizzeri, mentre l'onere principale ricade sugli attori italiani che sono: Romano Calò, da vari anni direttore della sezione drammatica della Radio Monteceneri (Lugano), e Luisa Rossi, una dolce e simpatica ticinese, la quale si conquistò con questo film una tale popolarità che per le vie di Lugano ogni momento veniva fermata e richiesta di autografi come un'autentica stella di Hollywood. Il soggetto è semplicissimo: due alleati evasi, dopo l'8 settembre 1943 da un campo di prigionieri, perduta ogni speranza di riunirsi alle truppe alleate che sarebbero dovute sbarcare nel Golfo di Genova, si dirigono verso la frontiera svizzera: qui la popolazione li aiuta e li indirizza verso la sponda del lago, dove si svolge un lieve idillio con una bella fanciulla lombarda. Ma il lago è troppo sorvegliato, così i due evasi, ai quali si aggiunge un terzo, vengono avviati verso un villaggio montano, nel quale il curato (Romano Calò) procura «passaggi» per la Svizzera a prigionieri ed a famiglie ebrei che ospita nella canonica. Sospettato da un acceso fascista del luogo che lo denuncia ai tedeschi, il curato viene arrestato e fucilato, mentre il villaggio viene dato alle fiamme. Sotto la guida d'uno degli ufficiali evasi, il gruppo degli ebrei si dirige verso il confine: taluno muore in conflitto con i tedeschi prima di raggiungere la frontiera con un'aspra marcia nella neve altissima; ma il grosso del gruppo vacca la fatidica linea di salvezza e l'ufficiale svizzero ottiene per telefono da Berna l'autorizzazione a che tutti trovino rifugio nell'ospitale Confederazione neutrale.

Gli intenti propagandistici sull'atteggiamento umanitario della Svizzera pertanto di gran lunga soverchiati dall'appoggio che la popolazione italiana — dal curato ad una famiglia di contadini — dà ai perseguitati dai tedeschi, e viene quindi ad essere un'esaltazione dell'Italia libera e democratica. Il film merita quindi d'essere conosciuto e diffuso al più presto fra noi (1) anche per il parallelismo fra i due preti fucilati dai tedeschi (Fabrizi e Calò) in due film che hanno più d'un punto di contatto. Verranno fatti confronti che ritengo andranno a tutto vantaggio di Romano Calò, figura austera e nobile, che s'avvia alla morte con signorile dignità.

L'anno scorso un altro film di propaganda per l'opera svolta dalla Svizzera durante la guerra fu girato in francese, Marie Louise, ad opera del regista Lindbergh, ed ebbe come protagonista una bambina

Rino de' Passeca

(1) Sotto il patrocinio delle Ambasciate inglese e svizzera il film fu proiettato, la sera del 29 dicembre scorso, al Supercinema, gentilmente e concesso dall'ENSA. L'incasso fu devoluto a beneficio dell'Opera sciuscù Don Bosco. Sia *La dernière chance* che *Marie Louise*, acquistati per il noleggio in Italia dalla Fineline, saranno quanto prima proiettati sui nostri schermi.

STRAPUNTINO

- * Non si trovano più cameriere! Molte di noi e non molti di «attori» o di «stelle», sono state accaparrate dal cinema e molte altre sotto il falso nome di «segnorine» sono state accaparrate dagli alleati.
- * Restano i camerieri: ma se questi ultimi andranno a vedere *Ruy Blas* 45 di Bus Fekete, si daranno tutti alla carriera politica.
- * Che succede a Capo Cabana? Quello che succede in tutte le riviste da venti anni a questa parte. Le solite cose: il quadro dell'800, la stanza d'albergo, l'agenzia, il quadro della primavera, l'ambiente del cinema, il comico che racconta vecchie storielle che già fanno il giro da 50 mesi, i vestiti della «soubrette» e balli.
- * In fondo al programma che si vedeva a teatro, come ai bei tempi della varietà abbiamo trovato questa avvertenza: «La Direzione si riserva il diritto di variare, sopprimere o sostituire qualsiasi quadro del presente programma».
- * Ma lo abbiamo sperato invano.
- * Elsa Merlini se ne vuole andare a recitare in America.
- * E ci vada, santo Dio!
- * Sulle orme di Mar' Abba che non è più tornata.
- * Da un punto strategico del palcoscenico del Valle siamo riusciti a vedere come la Wanda Osiris per darsi ogni sera la tintarella. Prima si spoglia un tantino, poi pomfxtressd exaimanfodofvzxrh am fimbombarte mfozbxyv mbofz. Se ci promettere il silenzio vi indicheremo, nel prossimo numero, il punto strategico dal quale po-
- * trete vedere tutto quello che noi abbiamo visto.
- * Nel 2° e 3° di *Quarta parete* avevamo messo i panti sugli i di alcune bugie che Francesco Prandi aveva scritto nei nostri riguardi sul suo giornaleto. L'eco della stampa ci porta, con un po' di ritardo, la spiritosa risposta che comincia così: «Su *Quarta parete* il buon Onorato — armonioso disegnatore, quando scrive: convincente scrittore, quando disegna — si duole ecc...». Rileggendo la forte prosa di questo illustre scrittore, rispondiamo a Francesco Prandi con una sola armoniosa espressione: Che fesso!
- * Walter Marcheselli, Walter Chiari, Ugo Tognazzi sono tre «comici». Almeno così sta scritto sui programmi.
- * La maggior parte dei cantanti lieti applicano quintali di colore e mucchi di crespo sui loro visi convinti di aver eseguito un bel trucco; risultato: una serie di teste che ricordano il Carnevale di Viareggio.
- * Per i teatri vasti il trucco bisognerebbe ridurlo agli elementi più essenziali e, naturalmente, non è facile. Sarebbe necessario all'Opera un truccatore. Ma siamo sicuri che c'è, soltanto...
- * Una sera Umberto Melnati alla «prima» di una commedia di Guglielmo Giannini, recitava a teatro vuoto. Alla fine della rappresentazione ebbe un'idea geniale: invitò a pranzo tutti gli spettatori: otto.
- * La sera successiva il teatro era gremito!



di Renzo Rossellini

Santa in agonia

Io non ho nulla contro la persona del conte Saffi, che ha la grana di essere il commissario governativo dell'Accademia di S. Cecilia. Lo reputo un signore, un gentiluomo, un antifascista di provata fede, un appassionato e disinteressato cultore della musica. Ed ho anche per lui motivi di simpatia, per esser egli stato in tempi non sospetti, ma sospetti agli sbirri, amico simpatizzante degli amici, a me carissimi come Sandro De Foa, Vincenzo Talasco e Mario Pannunzio. Non mi creda dunque prevenuto per qualche ragione contro di lui, sia il caso che S. Cecilia — l'Accademia — tra la costernazione generale è entrata in agonia. Già essa doveva subire un gran male quando, per i furori imperiali sepolcrali del duce, fu depredata dall'Augusto: oggi anche dalla sua rimediata dimora, esposta ai più gelidi venti della terra, subisce lo sfratto finale. Le pompe funebri sono sulle mosse d'allestire le esequie. La notizia è questa: con il 15 aprile p. v., scadrà il contratto tra la Società Adria, proprietaria del locale, ed il Comune di Roma, il Teatro Adriano non sarà più la sede dei concerti e dell'Orchestra di S. Cecilia. L'Adriano diventerà un cinema normale per riviste e, forse, superata l'attuale deficienza d'esotiche fiere, un circo equestre con tra un orchestra, senza sede di S. Cecilia, senza orchestra, senza sede per i concerti — perché a Roma non ce n'è neppure una da improvvisare — sarà l'Accademia di nome e non di fatto, il ricordo d'un'Accademia, il cadavere d'una Accademia.

Le cattive lingue dicono che se a capo di S. Cecilia ci fosse rimasto quel presidente che ci fu onorevolmente per anni cinquantare (e che è ancora vegeto), se come consulente artistico quel direttore artistico che ci fu anch'esso onorevolmente, a dir poco, per lustri sei e rotti, e se come consiglieri quei membri del consiglio direttivo tipo Nicola D'Atti e Paolo Blumenshulz — tutti e due, tra l'altro, con l'occhio indenne, inattaccabile dalle camicie — le cose sarebbero andate diversamente. Perché l'esperienza è l'esperienza, il prestigio è prestigio, la capacità è capacità: cinquant'anni di storia parlano a loro favore. Così, ad occhio e a croce, la cosa non mi pare facilmente confutabile. Il Conte Saffi, premesso quanto ho premesso, tra le sue benemerite ha quella d'aver fornito d'abiti il poeta Cardarelli: merito cospicuo ma minimo nei confronti del pubblico interesse. Il suo aiutante generale, maestro Fasano di Napoli, è stato il fondatore del Conservatorio Musicale di Cagliari: fatto anch'esso cospicuo ma, con licenza del fondatore, non tale da giustificare euforia fino al punto da affidargli le sorti della più pura, della più bella e della più illustre Accademia musicale italiana ed anche, per questo, della più fragile. Il regime commissariale doveva servire ad epurare gli Accademici: ma, stranezza del caso, nessun Accademico è stato epurato, sibbene l'Accademia stessa, radicalmente, d'ogni sua linfa vitale. S. Cecilia ha fatto le spese.

S. Cecilia è in agonia: morrà, vivrà, lo esalerà, non lo esalerà quel suo flebile respiro che ci giunge così pensosamente all'orecchio? I medici moderni ne sapranno di più o di meno dei saggi medici antichi? lo proponerò un rimedio: fare su due piedi un consulto. E chiamerò per questo il conte di S. Martino, il quale, per essere stato tra i presenti alla posa della prima pietra del Colosseo, ha visto e sa molti secoli di cose. La sapienza non deve mancarci: si tratta solo di chiudere un occhio e dimenticare che, qualche volta, in una età per la quale proprio non era il caso, ha cantato, sia pure fra i denti, «gioinezza, giovinezza». Ma niente più di questo.



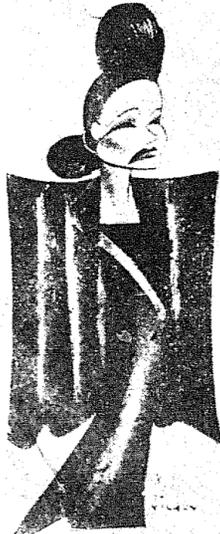
Mastrantonio, Evi Maffagliati e Cimara in «Ruy Blas 45», di Bus Fekete, al teatro Quirino.

Ingrid Bergman

vista da CAMERON SHIP

[Nostro servizio particolare]

Londra, gennaio. — Lo spettacolo che ha impressionato di più negli ultimi tre mesi e continua a replicarsi al Lyric: una tragedia greca in abiti moderni, *Le donne troiane*, di Eschilo. Scrive Allan Dent del *News Chronicle*: «E' la più umana... delle tragedie greche... ed è inoltre un miracolo di sintesi... Ecco lo schema che Euripide si deve essere appuntato su una cartolina postale o sull'equivalente dell'epoca: 1.) Scena fra Poseidone e Atena Pallade per far sapere al pubblico quello che sta per succedere. 2.) Scena fra Ecuba e le donne in lutto. 3.) Scena fra Ecuba e Andromaca col bambino (vivo). 4.) Coro delle donne in lutto. 5.) Scena fra Ecuba e la famigerata Elena che ha provocato tutto quanto. 6.) Coro di donne in lutto. 7.) Scena fra Ecuba e il bambino di Andromaca (morto). 8.) Scena fra Poseidone e Atena Pallade per far sapere al pubblico quello che ha visto. Questa — continua Dent — è la ricetta d'un capolavoro. Non resta altro da fare che riempire di nobile poesia e farci entrare ed uscire il motivo di Cassandra, la figlia pazza di Ecuba». Ma, in effetti, la poesia è rimasta nel testo greco. La traduzione in inglese, col suo assurdo tentativo di modernizzare il testo antico e renderlo «più disinvolto» è stata giudicata da tutti i critici un'opera pietosa. A me pare che la colpa sia del regista. Egli ha deciso di far sentire al pubblico l'affinità della situazione greca con quella moderna, perciò ha vestito i greci di divise militari d'oggi, ha dato alle donne un carattere parigino o londinese, a seconda delle preferenze, ed ha commentato il testo con musiche di Ravel e di Strawinski. Lo spettacolo risente proprio di quell'eccesso di azione registica che si è accentuato negli ultimi tempi anche in Gran Bretagna. Portato, tuttavia, su un piano di maggior dignità artistica e di gusto più vigilato che non altrove, per esempio in Francia o in Italia: Joy Harvey, Cassandra, è una attrice deliziosa che conquista per la voce e per la grazia dei movimenti. Marie Ney ha fatto di Ecuba un personaggio veramente greco. Elena, poverina, era Kathleen Kent, attrice decorosa ma che ha dovuto sottostarsi a quell'intellettualismo spiccioso e pacchiano del regista il quale ha fatto di lei una donna qualunque come se ne vedono nei locali del May Fair. Forse questo fantasioso regista ha scambiato il momentaneo turbamento di qualche commessa del Lyric con la guerra di Troia e li ha messi sullo stesso piano. Una segnalazione a parte merita Eileen Herlie, che nella parte di Andromaca ha dato un'impronta personale a tutto lo spettacolo. Ha interpretato quel personaggio con una dignità e un gusto straordinari. Come si può vedere dallo schema del critico Dent, Andromaca ha soltanto due scene, ma le ha rese con un dolore e un sentimento così profondi, con una indignazione così violenta contro la guerra, con tanta angoscia, con tanta regalità offesa che faceva dimenticare la opera del regista, la traduzione, i costumi, i modani e le musiche inopportune. Un altro critico ha scritto: «Questa interpretazione mi ha fatto intendere come doveva essere la Rachel nell'*Andromaca* di Racine». La rappresentazione delle *Donne troiane* si è conclusa con l'atto unico di Thornton Wilder *Felice viaggio*.



Eileen Herlie

Al Teatro Chatelet Svizzero danno *Il giocatore*, dal romanzo di Dostojewskij. La riduzione è stata fatta da un giovane autore, Ginsbury, che ha ottenuto due successi eccellenti con due commedie storiche, *Viceroyasab*, sulla Regina Anna e *The first gentleman*, su Giorgio IV.

In un teatrino che s'è aperto soltanto qualche settimana fa e che si chiama *Le Commoisier*, ossia *l'Intenditore*, è stata data, *Vi presento il signor Micawber*, commedia tratta dal *David Copperfield* di Dickens ad opera di Edgardo K. Bruce, che in più è stato il regista e l'interprete principale del lavoro. La cosa curiosa è che di Dickensiano in teatro c'era solo la platea. Mentre in palcoscenico si svolgeva la recita, la platea era piena di membri del «Socialismo dickensiano». Tutti appassionati di questo grande scrittore, soci d'una società intitolata a lui e talmente affezionati ai suoi personaggi che ormai gli somigliano. Uno spettacolo veramente curioso a vedere. Peccato che gli attori invece di affacciarsi alla ribalta per osservare come avrebbero dovuto essere sulla scena, continuavano per proprio conto ad illudersi di aver raggiunto un clima dickensiano.

All'Old Vic hanno ripreso *Zio Vania* di Cecov, poche settimane fa interpretava *Falstaff*. Accanto a Richardson sono Laurence Olivier nella parte del medico, il dottor Astrov; Dame Sybil, l'infermiera; Miss Leighton, Elena, e la Redman. La regia è di John Burrell. Di Arnold Bennett è stata ripresa *La grande avventura*, che è la storia d'un grande pittore che, invece di esser morto, lascia ripelle il domestico nella Abbazia di Westminster e sposa una donnetta che lo capisce meglio di ogni altra persona.

Al Globe Theatre si continua a replicare la nuova commedia di Terence Battigan *Mentre splende il sole*.

All'His Majesty's è stata ripresa l'opera che conquistò Londra e New York nel 1931. Senza successo alcuno allo Stoll Theatre hanno ripreso *The Quaker Girl*; mentre al Savoy Theatre è stata data la prima di *L'assassino del commediografo* americano Irvin Shaw, ispirata all'uccisione dell'ammiraglio Darlan ad Algeri. Il Darlan vi figura sotto un altro nome e tutti gli altri personaggi non hanno riferimento con personalità viventi. L'autore fa di Darlan un farbo ambizioso ed egoista. Altre recenti novità sono: *La dama di Edimburgo* di Aimée Scaree (sulla famiglia britannica in tempo di guerra) e *Vento del cielo* di Emlyn Williams, ex attore e scenografo. All'Haymarket Theatre è stato ripreso con successo la tragedia di John Webster, del XIV secolo. La duchessa di Malfi, interpretata da John Gielgud il più grande attore classico che conti oggi l'Inghilterra. Il Gielgud annuncia prossime altre importanti riprese: *Amleto* e *Sogno di una notte di mezza estate* di Shakespeare.

Richard Maxwell

HOLLYWOOD tutti hanno l'abitudine di chiamare anche le dive più illustri «Amore» o «Bambolletta», senza, con ciò, menomare la loro importanza. Soltanto Miss Bergman è detta «Miss Bergman».

E' l'unica attrice dell'industria cinematografica a cui nessuno ha mai detto «Dolcecuore», «Bambina» o «Ehi, tu...». Non per questo Miss Bergman si considera trascurata. Un giornalista disse una volta di lei: «Quando la si incontra vien voglia di ruzzolare in terra come un cucciolo nella speranza di ricevere un colpo del suo piede». Questo effetto Ingrid lo fa quasi su tutti gli uomini.

Si tratta insomma di un nuovo idillio fra Hollywood e Ingrid Bergman. Hollywood fa a parte di Romeo ai piedi del balcone e Miss Bergman è una Giulietta che non lo invita mai ad entrare.

Un giorno che si aspettava Miss Berg-



Nel film «The Bells of St. Mary's».

man alla sezione pubblicitaria dell'ufficio del produttore Selznick, gli impiegati celebrarono l'avvenimento mettendosi a loro migliori vestiti ed esercitandosi a poggiare i piedi sul tavolo. Le interviste con Miss Bergman sono più rare della neve nel deserto. Miss Bergman portava pantaloni blu e un golf. Entrò dalla parte laterale dell'ufficio, senza farsi annunciare e il suo improvviso e amichevole «Hello» fu trovato sconcertante. Aveva i capelli in disordine e odorava di acqua di mare. Aveva le guance colorite e ansimava un poco. «Sono stata a nuotare. Non sono in ritardo, vero?». Era puntuale al minuto. Ingrid non è mai in ritardo. Doveva vedere alcune fotografie, prese da un fotografo famoso, per approvarle. «Le vedrei meglio sul pavimento», disse. «Guardiamole un po' assieme». E Miss Bergman si accovacciò e guardò le fotografie con candido interessamento per tre o quattro minuti; non si entusiasmo di talune che erano bellissime e non si lamentò di tali altre che le mostravano meno bella: fece una sola obiezione: «Qui sono un po' troppo tonda, non vi pare?». Il direttore della pubblicità si affrettò a strappare la fotografia incriminata. «Sono davvero una ragazzona», aggiunse, alzandosi in piedi con la grazia di una ragazzina. «Bisognerà che torni alla mia dieta, altrimenti ingrasso troppo. Mangio



INTERNATIONAL NEWS PHOTOS

La ventenne Lauren Bacall non sembra troppo soddisfatta del bacio che le dà il quarantatreenne marito Humphrey Bogart. E' certo che una donna come Lauren non si bacia sulla guancia... Strano che Bogart, che è al quarto imeneo, non se ne sia ancora accorto.

sempre fra una ripresa e l'altra. Mangio di tutto. Ho sempre fame. Mi piacciono tutte le cose che non dovrei mangiare». Miss Bergman è davvero una ragazzona. Pochi si rendono conto di quanto si alta perché i suoi primi attori sono tipi, come Gary Cooper e Gregor Peck, alti quasi due metri. Gli uomini più piccoli, come Charles Boyer, per baciarla devono salire sopra una cassetta. Miss Bergman è alta quasi un metro e ottanta, ha l'ossatura forte e robusta, ma non sembra troppo voluminosa perché ha la faccia piccola. Gli occhi sono grandi, ma il naso, la bocca e il mento sono piccoli e modellati squisitamente. E' sempre in movimento, indaffarata, sorridente e tesa verso quello che deve far dopo. Ride di sé stessa e si prende in giro per il suo cattivo inglese. Ingrid è sempre molto preoccupata dell'accento svedese che domina la sua pronuncia. «Quando esco con mio marito, lui parla in svedese e io gli rispondo in inglese. Facciamo una gran confusione e la gente ci guarda sorpresa».

Appena arrivata in America Ingrid Bergman si è preoccupata della nuova lingua di cui doveva impadronirsi presto: andò a sentire le commedie più tipicamente americane, prese un insegnante e si impose di non usare più altre lingue che l'inglese. Dopo pochi mesi concluse che non l'avrebbe mai imparato. Ingrid Bergman è la sola diva del cinema che non si trucca e non si strappa le sopracciglia. Essa non usa creme ma la sua pelle ha lo splendore della salute: tutto questo è la disperazione dei truccatori di Hollywood che vorrebbero trasformare il suo viso a loro modo. Ingrid si ribella e risponde con un «no» reciso, ad ogni tentativo dei truccatori.

Questa, del resto, non è la sola cosa che la differenzia dalle altre dive: la Bergman non frequenta gli ambienti cinematografici e riesce tuttavia a non essere accusata di garbaggine; nessuno si offende per i suoi rifiuti agli inviti e nessuno pensa che ella posi. Ingrid è una ragazza naturale e bisogna prenderla così com'è. Ad Hollywood la definiscono una ragazza svedese, attrice professionista nel senso più serio della parola, donna di grande buon senso.

Ingrid Bergman non ha mai recitato lo stesso genere di parte più d'una volta. Nel film *Spellbound* è una psichiatra, in *Saratoga Trunk* è una creola, in *Gaslight* sostiene la parte di una moglie quasi pazza; in *Rage in Heaven* è una profuga; in *Adam had four sons* è una governante; in *Intermezzo* è una pianista; in *The Bells of St. Mary's*, uno dei suoi ultimi film con Bing Crosby, è una monaca. Nel suo prossimo film *Notorious* la vedremo implicata in intrighi internazionali. Dopo questo è scritturata per interpretare *La vita di Sarah Bernhardt*. E' molto preoccupata per la parte di Sarah e preferirebbe rimandare il film di qualche anno.

Ingrid ha ventotto anni. Prende il suo lavoro con estrema serietà. Vuol conoscere a fondo ogni film per intero, e non soltanto la parte che deve sostenere, prima che se ne inizi la lavorazione. Impara le sue battute riscivendole con la macchina da scrivere e si serve di una portatile.

Studia tutti gli attori e i registi assieme ai quali deve lavorare, facendosi proiettare scrupolosamente tutti i loro film passati. Prima di iniziare *The Bells of St. Mary's*, con Bing Crosby, si chiuse per alcune ore in sala di proiezione con suo marito e si fece passare ad uno ad uno tutti i precedenti film ai quali aveva preso parte Crosby. Ingrid Bergman ha una bambina di sei anni che si chiama Pia e frequenta le elementari. «Ci darà molto da fare», dice. «L'ho sempre trattata come una persona grande. Mio marito pretende che ciò sia un errore. Comincio a rendermi conto che ha ragione. Pia mi tratta da pari a pari. Quando vado a prenderla in scuola mi sgrida se sono in ritardo di un minuto». Pia è un nome composto. «P» per Pietro, il marito, e «I» per Ingrid. E' una bella bambina. Assomiglia moltissimo alla mamma. Non è impressionata affatto dalla posizione di lei e ciò perché Ingrid le ha sempre detto che il mestiere della attrice è assai duro. Qualche volta la fa alzare al mattino alle sei e la conduce negli stabilimenti con sé. Così la piccola



Pia si rende conto della fatica cui si sottopone la madre scambiando l'abito continuamente, facendosi pettinare in mille fogge, provando e riprovando e ripetendo le scene più e più volte. Pia sa che il regista è padrone assoluto. Quando Ingrid sbaglia Pia è la prima a fermarla e a riprenderla.

La Bergman, durante la guerra fece un giro negli Stati Uniti per vendere i Buoni di Guerra. Invece di recitare delle parti solenni e drammatiche recitò uno scherzo che era stato scritto apposta per lei. Vi doveva sostenere quattordici parti diverse e le recitò tutte cambiando voce, ogni volta, o suono. La parte che preferiva era il fischio del treno: e le riusciva benissimo.

Il periodo più felice della sua vita in America fu quando passò alcuni mesi nel Minnesota, con suo marito che era allora adibito a un grande ospedale.

«Facevo la massaia — dice Ingrid, — giocavo con la bambina e sciavo». Invece di chiamarla Miss Bergman, la chiamavano Signora Lindstrom, ed era questa una cosa che le faceva grandissimo piacere.

(Versione di Anna Canitano)

CONFIDENZA



UNIVERSITARIO 1946 - Roma. — Perché sospensisti dell'abitudine invasa presso le platee milanesi? Personalmente, i fischi non mi danno fastidio. Trovo i fischiatori più tollerabili, per esempio, dei ritardatari e di coloro i quali, durante lo svolgersi d'una rappresentazione, s'abbandonano a rievocazioni di carattere personale o a commenti di scattissimo interesse per i vicini di posto. Del resto, a lei, non è mai venuto in mente che il fischio e ogni altra disapprovazione intempestiva non sono meno fastidiosi degli applausi a scena aperta. L'atteggiamento dell'incapacità non va limitata all'entusiasmo: non c'è ragione di non farne beneficiare, all'occorrenza, anche il senso di disgusto che possono ingenerare certi spettacoli. Con questo, intendiamoci, non voglio assolutamente difendere le cattive abitudini del pubblico milanese, che fa assurgere a questione di stato la presentazione d'una nuova rivista, o addirittura un quadro contenuto in una rivista. Ho tenuto solamente a precisare che, in fatto di «disturbi», l'applauso e il fischio a scena aperta si equivalgono. Del resto, ognuno si regoli come crede. A ognuno, insieme con gli applausi, i fischi che merita, e anche, occorrendo, tutto ciò che può essere scambiato per fischio.

EMEROTOMANE - Roma. — Grazie dell'informazione. Non ho l'abitudine di leggere gli articoli di Gherardo Gherardi. Mi basta non poter fare a meno di ascoltare qualche sua commedia.

FIOR DI GAGGIA - Roma. — Prima del 1860, era materialmente impossibile che un funzionario statale fosse trasferito da Torino in Sicilia. Più che un trasferimento si sarebbe trattato d'un'estradizione, appartenendo, com'è noto, la Sicilia al reame di Napoli e il Piemonte al regno sardo. Non ho visto ancora il film tratto dalla commedia di Bazzozio, ma se vi si fa cenno del trasferimento di cui lei mi scrive, è certo che l'azione è posta dopo il '60, a unificazione del regno avvenuta. Ma se anche lei dovesse avere ragione, che valore potrebbe avere un allegro anacronismo del regista Soldati, piemontese come Gozzano il quale, in una prima stesura della celebre *Nonna Speranza* aveva fatto offrire agli ospiti «di molto riguardo» niente meno che un bicchiere di marsala? E si era a Torino, nel 1850, quando il marsala era completamente sconosciuto in quelle parti, come, providamente, fece notare al poeta il pedante maestro Dino Provenzale, inducendo il responsabile del grave anacronismo a tramutare, con le debite conseguenze di rima, la sicula bevanda in accomodante «moscato».

NESPOLO - Roma. — Non mi risulta che Pietro Nenni abbia scritto qualche cosa per il teatro: nemmeno un «canovaccio» da far sceneggiare a Gino chino Forzanno.

Scrivete a Vincenzo Talarico

[Nostro servizio particolare]

Parigi, gennaio. — I numerosi teatri parigini sono affollati ogni sera, prosa operetta e rivista. Alcune commedie si replicano per la 300.a, 500.a e 800.a volta. Non è nato un nuovo Racine o un nuovo Molière, ma s'è formato già un forte gruppo di scrittori drammatici di questa generazione del dopoguerra, come Roussin, Ducreux, Sartre, Vermorel, Camus, Adam, Fabien Regnier, P. Hennessy ed altri. Sorgono pure in gran numero i giovani attori, e alcuni si sono presto imposti all'attenzione del pubblico e della critica: i nomi oggi più noti sono quelli di Jean Marais e di Maria Casarès. Ma se il teatro è straordinariamente vivo a Parigi è straordinariamente morto nel resto della Francia. Siamo in molti a volere la sua resurrezione in provincia — ha detto, recentemente, Louis Ducreux — ma a malgrado dei precedenti onorevoli non troviamo né aiuto né incoraggiamento. Il destino del teatro in provincia dipenderà dal ministro che prenderà a cuore la sua causa e da quelli di noi, sempre Ducreux che parla, che vorranno sacrificarsi momentaneamente alla loro carriera a Parigi: dove il successo incondizionato è arreso ad opere di genere diversissimo: da *Le Reuve étincelant* di Morgan a *L'assassino nella cattedrale* di Elliot. Codesta diversità è indice di vitalità. Se lo scorso anno si è chiesto al pubblico, di fare tutto il lavoro, questo anno debbono farlo gli autori drammatici. Il ritorno di un attore come Jouvet — ha dichiarato sul *Figaro* Marcel Achard — del teatro di Giraudoux, e il fatto che quasi tutti gli autori degni di tal nome abbiano un lavoro pronto, fanno bene sperare per il teatro francese e per la presente stagione. I giovani autori, d'altronde, hanno capito che la pia imitazione di Giraudoux e di Claudel non appaga e che occorre cercare di evadere dalla realtà coi propri mezzi.

Ed eccoci ai progetti dei drammaturghi francesi. Lo stesso Achard proporrà quest'anno al pubblico due differenti evasioni: una nella poesia, con *Après de ma blonde*, che Yvonne Printemps interpreterà assieme a Pierre Fresnay ed a Bernard Blier, e nella prosa, con *Le cheval mécanique*. Albert Camus, di cui si replica, all'Hébertot, Caligula, promette una commedia cui ancora non ha dato titolo. Armand Salacrou dà *Les amours de Chambord* (commedia scritta nel '43) al teatro Sarah Bernhardt con Pierre Renoir, regia di Dullin, musica di Poulenc, scenari e costumi di Chaplin-Midy. Di Roger Ferdinand, il Teatro Eduard VII darà *Honoré* e il Bouffes-Parisiens, il seguito di J.-J. Lucien Fabre ha pronto un lavoro in cinque atti, *Heloise et Abelard*, e una commedia in tre atti, *La bombe atomique*. Bernard Zimmer, che ritorna al teatro dopo cinque anni di cinema, grafico negli ultimi cinque anni d'occupazione, ha tre commedie pronte: *Le fourbillon* è una di esse e si darà alla Comédie. M. J. Bernard-Luc dichiara di essere sul punto di mettere la parola fine ad una commedia «un po' facilona» e di aver scritto, dopo *Le diner de famille*, lavoro di tono realistico, una favola di quattro atti intitolata *Manuela*. Léopold Marchand sta lavorando a *Les abonnés absents*. Di Charles Vildrac si darà *L'absence*, commedia già recitata a Londra nel '36 e poi negli Stati Uniti. Di André Roussin il Sant-Georges presenterà, nei primi di febbraio, *La sainte famille*: in più ha pronti due lavori: *Bobosse* per François Perier e *Icaro* che si propone di interpretare lui stesso. Alexandre Arnoux farà pubblicare quest'anno e, forse, anche rappresentare, *Le chevalier de fer*: ha poi scritto una farsa poetica all'italiana.

Pierre Guillard

NEI PROSSIMI NUMERI

Inchiesta sul doppiaggio

UN SAGGIO DI COPEAU

«Il Teatro Popolare»
(in cinque puntate)

Processi agli attori francesi collaborazionisti
Corinne Luchaire - Viviane Romance - Danielle Darrieux - Maurice Chevalier - Dita Parlo
con documentazione fotografica

DIVORZI, MATRIMONI, NASCITE
a HOLLYWOOD

NEI PROSSIMI NUMERI

crema di sapone per la barba



RERAD

RENDINA
GENOVA ROMA LONDRA

Gambe in libertà

QUESTO È IL DOPOGUERRA DELLE BOMBE E... DELLE GAMBE ATOMICHE



GAMBE IN ATTESA di entrare in scena. L'occhio percorre lentamente il cammino, a cominciare dal tallone; ma si tratta dell'occhio indiscreto di chi sta dietro le quinte. — **GAMBE AL SOLE** sono quelle che si ammirano in basso e appartengono, per la storia, a: Dorothy Deatherage, Alice Hathaway, Miriam O'Keefe, Phyllis Carlson e Toy Palaske. Chi le riconoscerrebbe nella foto accanto! (KEYSTONE-INTERNATIONAL NEWS PHOTOS)

GAMBE IN PARATA: la sfilata delle girls, centrate dai riflettori, comincia. Gli uomini anziani, piazzati nelle prime file, si fanno paccazzini in volto, i giovinelli s'alzano sulla punta dei piedi per veder meglio. **GAMBE CONQUISTATRICI:** fanno mordere dalla rabbia e dal dispetto le labbra delle donne trascurate dai loro cavalieri che non staccano più lo sguardo dalle eccitanti giarrettiere nere. (KEYSTONE-BLACK STAR)



(fotoreportage U.S.I.S.)
«ON THE TOWN» è la rivista che sta riscuotendo uno straordinario successo a New York, anche perché la maggiore sua attrattiva è costituita dalle gambe e... dal resto di Sono Osato, danzatrice moderna americana d'origine giapponese, che nella prima foto in basso, a sinistra, tiene in riposo le sue preziose estremità su un divano. Ma eccola subito dopo in scena, con un marinaio (si tratta di un marinaio in permesso di ventiquattrore, come racconta la rivista) iniziare il giro della città ballando un frenetico «Boogie Woogie». Le sue gambe si proiettano contro la platea estasiata: Sono Osato, nella parte di Ivy Smith, è entusiasmante, scrivono i giornali newyorkesi, e fa delirare le platee di Broadway.

